All' Illustre Letterato
Signor Arturo Graf.
Omaggio.
Teramo, giugno 1889.

LA FILOSOFIA

DI

GIACOMO LEOPARDI

STUDIO

DEL DOTT.

VINCENZO LAUREANI



LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1889.

SOMMARIO







I

1. Negli scritti in prosa e in verso del Leopardi non si trova certo una filosofia esposta con ordine e metodo, non si trova ciò che si dice sistema filosofico; di che due ci paiono le ragioni. L'una è che Leopardi come poeta non aveva la virtù astrattiva del filosofo: cantava bensì il *mondo* e la *natura,* ma senza spiegare nel suo insieme la realtà; l'altra, che, per esuberanza di sentimento, non aveva piena serenità di giudizio, onde il contrasto incessante nella sua vita e nel suo pensiero.

Ma se, per siffatte ragioni, non si trova negli scritti di lui un sistema, non mancano, anzi sono in grado eminente alcune condizioni del filosofare: c'è in lui mente sottile, indagatrice dei contrasti della vita, più potente però a svelarli che a comporli in armonia, c'è il dubbio, c'è la nessuna fiducia nell'autorità; c'è inoltre un sentimento vivo dell'infinito e dell'eterno e del

mistero delle cose: ciò che è indizio di una mente inconsciamente filosofica.

Da un poeta, anche d'intelletto acuto e meditativo, non si può certo aspettare un sistema filosofico bell'è formato, ma idee e pensieri filosofici, che sono come i frammenti di un tutto; studiando i quali si può costruire il tutto medesimo, cosa che noi ci proponiamo di fare del nostro poeta.

2. È noto che Leopardi studiò profondamente i filosofi greci, specie gli stoici e i neoplatonici; ed è noto altresì quanto amore egli portava alla civiltà greco-latina, i cui studî furono il primo e sostanziale nutrimento della sua mente.

Per l'indole passionata e poetica del suo animo era alienissimo da speculazioni astratte e metafisiche; onde la sua filosofia era indirizzata principalmente alla vita pratica. E però si compiacque d'investigare i destini del mondo e degli uomini; di darsi ragione del male nella stirpe umana; d'indagare la finalità delle cose e quali fossero gli ordini e le leggi dell'universo: che sono precisamente i problemi dell'Etica. La sua indole meditativa, il suo continuo ripiegarsi sopra sè stesso, e il contrasto immenso che trovava tra i suoi ideali, che gli avevano creato gli studî greci e latini, e la realtà vivente che lo circondava, ce lo presentano sin dai verdi anni scontento e propenso al dolore.

3. Egli comincia a filosofare sin dall'anno 1819,

quando, cioè, scrive gl' *Idillii* (1), in cui al poeta, che dallo studio del mondo antico in cui era vissuto per molti anni volge lo sguardo alla natura, si destano sentimenti e impressioni che gli recano un dolore misterioso. Il poeta, privo del conforto della società, cerca sollievo nella contemplazione della natura infinita, e si compiace perdersi in tale contemplazione:

. . . . Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio:
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

È un dolore dolce che a quell' animo poeticamente greco produce la vista delle varie scene della natura; ed egli stesso non sa ancora quale ne sia l' origine.

Nei Canti scritti dal 1819 al 1826, anno in cui scrive l' *Epistola al Conte Carlo Pepoli* (2), il dolore non è più individuale, com' era nel poeta degl' Idillii, ma universale: universale oggi, non al tempo dei greci e dei latini; poichè il poeta, piena la mente di studî

---

(1) Gl' *Idillii,* che insieme con le Canzoni di argomento patriottico formano il primo gruppo dei Canti leopardiani, sono 5: l' *Infinito, Alla Luna, La Sera del dì di festa, il Sogno, La Vita Solitaria.*

(2) Questi canti, che formano il secondo gruppo, sono: *Ad Angelo Mai quand' ebbe ecc., Consalvo, Nelle Nozze della Sorella Paolina, Ad un Vincitore nel Pallone, Bruto Minore, Alla Primavera o delle Favole Antiche, Ultimo Canto di Saffo, Inno ai Patriarchi, Alla Sua Donna.*

classici, oppone i gloriosi tempi antichi, in cui tutto era ideale e poesia, ai tempi moderni in cui tutto è volgarità e prosa. A lui, che si era formato della vita un ideale poetico e se ne era impromessa un'arcana felicità, dovè produrre un senso di amara disillusione la realtà di essa. Qui l'antitesi è tra l'antica e la moderna civiltà: è antitesi storica.

È da osservare però che quest'antitesi non appare che nei primi di questi Canti, e che negli altri è rappresentata la distruzione di tutte le illusioni che l'uomo si ha creato nel volger dei tempi; ed ora egli rimane dinanzi alla natura, potenza, come Leopardi la chiama, misteriosa, più ostile che benefica (1).

Con l' *Epistola al Conte Carlo Pepoli* comincia un altro periodo lirico-filosofico, che comprende i Canti scritti dal 1826 sino alla morte del poeta (2). In essi

---

(1) Giovanni Mestica, *Le Poesie di Giacomo Leopardi Nuova Edizione corretta su Stampe e Manoscritti, Con Versi Inediti e la Vita dell' Autore,* pag. LX e seg.

(2) I quali formano il terzo gruppo e sono i seguenti: *Al Conte Carlo Pepoli, Il Risorgimento, A Silvia, Le Ricordanze, Canto Notturno di un Pastore errante nell' Asia, La Quiete dopo la tempesta, Il Sabato del Villaggio, Il Pensiero Dominante, Amore e Morte, A sè stesso, Aspasia, Sopra un Bassorilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta ecc., Sopra il Ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima, Palinodia al Marchese Gino Capponi, Il tramonto della luna, La Ginestra o il fiore del deserto, Imitazione, Scherzo.*

V. Bonaventura Zumbini, *Saggi Critici,* pag. 108 e seg.

la concezione della vita è ben più terribile, in quanto che la vita è predestinata al dolore in tutti i luoghi e in tutti i tempi, e non perchè il mondo, prima giovane, sia venuto mano mano invecchiando, come credeva prima il poeta, ma per necessità eterna di natura. Il poeta chiama un sogno, una sua aberrazione tutte le illusioni dei tempi antichi e moderni; e così l'uomo, senza alcun conforto, rimane schiacciato dalla natura. Qui, come è chiaro, l'antitesi non è più tra la vita antica e la moderna, ma tra l'uomo e la natura: è antitesi cosmica, nella qual forma poetica si presenta, come vedremo a suo luogo, bello e formato il pessimismo alla mente del Leopardi.

Così si è venuto formando il pensiero di lui, che trova per la prima volta la sua completa espressione nell'Epistola al Pepoli; e da essa noi prenderemo le mosse per studiare la filosofia leopardiana.

II

1. Nell'Epistola al Pepoli, dunque, Leopardi ci presenta la vita condannata inevitabilmente al dolore per necessità eterna delle cose (1). La concezione del pessimismo che informa tutta l'*Epistola* è essenzialmente

(1) Cfr. Lettera del 24 Luglio 1828 a Pietro Giordani.

eudemonistica: la vita non ha un degno scopo, se scopo avesse, questo sarebbe la felicità; e poichè la felicità è irraggiungibile, vien meno lo scopo. Cosa è dunque la vita? — Ozio. La vita non ha altro scopo che consumare sè stessa. Tutte le *necessità diverse* apparecchiate nella vita dalla natura per far correre il giorno se non lieto, almeno pieno, non sono che ozio. Nessuna soddisfazione può adeguare il desiderio, e se anche il desiderio è soddisfatto, genera sazietà, e quindi noia: la vita è dunque amarezza e noia; sentenza che si riscontra a capello con quella dello Schopenhauer: la vita è un pendolo che oscilla tra il dolore e la noia. Il filosofo tedesco e l'italiano s'incontrano nel pessimismo; e mentre l'uno scriveva il 1819 la sua opera principale (1) e ci dava la sua metafisica, l'altro scriveva gl'Idillii.

Leopardi, per l'infelicità sua propria in età così giovane, è condotto di buon'ora alla meditazione sul male e sul dolore: e agita sempre questo problema e non riesce a risolverlo. Rigetta tutte le spiegazioni religiose e filosofiche; ed esce in questa esclamazione « arcano è tutto »; ciò che dà al suo filosofare un carattere scettico.

2. Quella soluzione ce la dà, secondo il suo sistema, il suo contemporaneo, Arturo Schopenhauer; e

(1) *Il Mondo come Volontà e come Rappresentazione.*

però ci sia lecito fermarci un momento sulla sua teoria e metterla in raffronto con quella del Leopardi.

É noto che Kant studiò soltanto il *fenomeno* (apparenza) e dichiarò inconoscibile il *noumeno* o cosa in sè: la sua filosofia però non seppe sfuggire al dualismo tra fenomeno e noumeno. Schopenhauer prende le mosse da Kant ed afferma che il reale o la cosa in sè dell' universo e dell' uomo è la Volontà, forza cieca ed irragionevole, non sottoposta al principio di ragione e però autonoma. Il mondo e tutti gli esseri viventi non sono che individuazione cosciente di quella volontà, che è essenzialmente volontà di vivere. Essa acquista la coscienza quando s' individualizza, quando diviene essere vivente. Tutti i viventi non sono dunque che apparizioni, individuazioni del voler vivere; la volontà è il reale o la cosa in sè dell' universo e dell' uomo, e la materia è la stessa volontà fatta visibile. Il principio dunque di tutte le cose non è che uno stimolo cieco, inconscio che sforza ad operare, e che fa bene o male, come porta il caso. Quando la volontà che è universale ed assoluta e però perfetta esce dalla sua universalità e si fa individuo, e quindi parte del tutto, cessa di essere perfetta: l' individuo è inevitabilmente imperfetto, limitato: questo è il suo peccato: di qui scaturisce il male. È il principium individuationis che genera il male. La volontà, secondo Schopenhauer, essendo infinita, sotto la forma dell' in-

dividuo, non può adeguare sè stessa, perchè trova sempre un limite. Prendere dunque una forma è la sua infelicità e la sua miseria. Così Schopenhauer spiega il male nella vita, che a Leopardi sembra un arcano.

3. Senza discutere la teoria del filosofo tedesco, la cui *volontà* per parecchie ragioni è un' astrazione che è impossibile concepire come reale (1), per non dilungarci dal nostro argomento, ci limiteremo ad osservare che Schopenhauer e Leopardi, pur muovendo da due concezioni affatto differenti, riescono allo stesso risultato pratico. Vogliam dire che per l' uno il potere che governa il mondo è una forza unica, la volontà, e la materia è il *velo di Maia,* una sua apparenza; per l' altro il potere è la materia eterna, dotata di una o più forze misteriose: l' uno è spiritualista, l' altro materialista, e nondimeno riescono alle stesse conseguenze pessimiste.

Leopardi non indaga se il principio delle cose sia davvero l' istinto cieco di Schopenhauer, appunto perchè di metafisica non vuole occuparsi; ma si accorda con lui nel credere che il voler-vivere sia la radice del male, quel benedetto voler-vivere che pure è così

(1) Filippo Masci, *Pessimismo, Prelezione al Corso di Filosofia Morale Letta nella R. Università di Padova il 21 Gennaio 1884, Drucker e Tedeschi 1884,* pag. 59.

intimamente legato al desiderio di ogni uomo. Così si giunge a capire, come vedremo a suo luogo, perchè Leopardi non trovava altro rimedio ai mali ond' era afflitta la vita, che liberarsi dalla vita medesima.

Il filosofo tedesco e il poeta italiano si accordano bensì nel pessimismo, ma con la differenza che l' uno concepisce il pessimismo con animo sereno e tranquillo, perchè conseguenza filosofica del suo sistema, il quale perciò non esercitò punto influenza deleteria sull' animo dell' Autore; per l' altro, essendo rimasto il pessimismo un problema insoluto, appunto perchè non era risultato di un sistema filosofico ma semplice conseguenza di un contrasto interiore e vivo che regnava nell' animo del poeta, ne seguì che egli fu vittima delle sue stesse dottrine.

A chiarire meglio l' analogia tra il pensiero di Schopenhauer e quello di Leopardi, giova citare dei luoghi dell' uno e dell' altro.

Schopenhauer scrive (1): « La vita umana scorre tutta intera nel volere e nell' acquistare. Il desiderio è, di sua natura, dolore: la soddisfazione reca ben tosto la sazietà: lo scopo non era che un miraggio: il possesso toglie ogni prestigio: il desiderio od il bi-

---

(1) Arturo Schopenhauer, *Il Mondo come Volontà e come Rappresentazione, Versioni di Oscar D.r Chilesotti, Milano Fratelli Dumolard, 1888;* pag. 57.

sogno si presentano di nuovo sotto altra forma: altrimenti viene il nulla, il vuoto, la noia, e contro questa la lotta è così penosa come contro la miseria ». « Gli sforzi incessanti per bandire il dolore non ànno altro risultato che quello di trasformarlo (1) ». « Qualunque soddisfazione (2), ciocchè volgarmente si chiama felicità, è realmente d' essenza sempre negativa, e per nessun modo positiva. Non è una felicità spontanea e che giunge da per sè; essa deve sempre essere il compimento d' un desiderio. Perciocchè desiderare, ossia aver bisogno d' una cosa, è la condizione preliminare di ogni godimento. Ma colla soddisfazione cessa il desiderio e per conseguenza il piacere. La soddisfazione, o la felicità, non può dunque esser mai qualche cosa più della soppressione d' un dolore, d' un bisogno; perciocchè a questa categoria appartengono non soltanto le sofferenze reali, manifeste, ma anche qualunque desiderio di cui l' importunità turba il nostro riposo ed inoltre la noia mortale che della nostra esistenza fa un peso. — E poi, come è difficile raggiungere uno scopo, venir a capo di qualche cosa! Ogni progetto ci oppone difficoltà ed esige sforzi senza numero; ad ogni passo si accumulano gli ostacoli. Quando finalmente tutto fu superato, quando siamo giunti alla meta,

(1) A. Schopenhauer, op. cit. pag. 59.
(2) A. Schopenhauer, op. cit. pag. 65.

quale altro risultato abbiamo ottenuto fuori dell'esserci liberati da un dolore o da una brama, vale a dire del trovarci precisamente nello stesso stato di prima? — Dato direttamente non è che il bisogno, ossia il dolore ».

Ognun vede una perfetta identità tra queste considerazioni e quelle del Leopardi nell' Epistola al Pepoli e in altri luoghi delle *Operette Morali,* fra i quali scegliamo il seguente del *Dialogo tra Torquato Tasso e il suo Genio Familiare:* « Genio — E da poichè tutti i vostri diletti sono di materia simile ai ragnateli; tenuissima, radissima e trasparente; perciò come l' aria in questi, così la noia penetra in quelli da ogni parte e li riempie. Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto; e il piacere propriamente non si trova. Sicchè la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta, parte di dolore, parte di noia, dell' una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell' altra. E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini ».

4. Leopardi non si accorse che il sorgere incessante di nuovi bisogni nell' uomo se è cagione di dolore e di noia, visto con l' occhio del pessimismo; è

poi l' effetto della ricca e varia attività dell' uomo, ed è inerente alla natura di lui.

Il considerarlo come cagione di dolore significa vederne soltanto le conseguenze pratiche in qualcuno; e perdere di vista il complesso della natura umana nella vita e nella storia.

In generale il pessimismo, come quello che considera come fine della vita il piacere e la felicità, come dottrina edonistica ed eudemonistica, non vede da un punto di vista razionale la realtà, e però non è sistema filosofico perfetto: una concezione filosofica più razionale non può riuscire che ad un ottimismo moderato (1).

5. Leopardi e Schopenhauer concordano anche nella morale di protesta o eroica. Il filosofo tedesco, infatti, dice che se tutti siamo infelici per colpa del volere, ce la dobbiamo prendere con l' empia natura che ci ha fatto così. Leopardi pensa egualmente, anzi condanna il *fato* e la *natura* che non si curano di noi.

La lotta tra l' *uomo* e la *natura* è esposta in una forma tragica nel *Dialogo della Natura e di un Islandese,* dove la Natura, che vien considerata da tutti come madre provvida, è presentata come un potere malefico; che finisce con lo schiacciare l' uomo. Vi

---

(1) Cfr. Herbert Spencer, *Le Basi della Morale.*

trovi il concetto filosofico espresso dal Leopardi stesso nei versi:

> Natura, illaudabil maraviglia,
> Che per uccider partorisci e nutri,

e da Lucrezio nei seguenti:

> Quando alid ex alio reficit Natura, nec ullam
> Rem gigni patitur, nisi morte adiutam aliena.
> (I, 264-5).

Lo stesso concetto filosofico informa i primi versi del Carme del Foscolo (1), con la differenza che nel Dialogo leopardiano l' uomo è sottomesso alla dura legge del nascere e del morire senza conforto alcuno nella vita, essendo le illusioni un' aberrazione nostra; per Foscolo al contrario le illusioni antiche sono sempre la cosa più bella della vita, e però quelle dobbiamo anche oggi cercare. Nel Leopardi l' antitesi storica é sopraffatta e annullata dall'antitesi cosmica; nel Foscolo vive sempre l' antitesi storica.

Tornando al nostro argomento, osserviamo che quello che per Schopenhauer é il *volere,* per Leopardi é la *natura,* con la differenza che l' uno non se la piglia col volere, perché l' individualizzarsi di esso,

---

(1) Cfr. B. Zumbini, *La Poesia Sepolcrale Straniera e Italiana e il Carme del Foscolo. Parte Seconda* Nuova Antologia, Fascicolo 1.° Feb. 1889.

che é la sorgente del dolore, é necessità assoluta, e non potrebbe essere altrimenti; l'altro invece, che non ha una simile concezione, non sa darsi ragione del male nella vita e ne maraviglia. Dice che gli uomini son condannati al dolore per necessità delle cose; ma non indaga gli antecedenti scientifici di questa necessità. Si limita soltanto alla protesta contro il *fato* ed esorta gli uomini ad affratellarsi contro il destino comune. Questa *morale eroica,* come ben dice il De Sanctis (1), fondata su l'affratellamento di tutti gli uomini contro il destino, quantunque rimanga astratta e sia contraddittoria ed impotente, é la parte più originale ed altamente poetica del pensiero leopardiano.

III

1. Nell' Epistola al Pepoli, nei Canti che le seguono e nelle Operette Morali l'infelicità inevitabile dell'uomo in tutti i tempi e in tutti i luoghi e il dolore universale sono il precedente o il dato della filosofia del Leopardi. Il quale ora s'ingegna di trovare un rimedio al male, e di esaminarne l'efficacia.

Si é detto precedentemente che la volontà umana,

---

(1) Francesco De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi, Opera Postuma curata dal Prof. Raffaele Bonari,* Napoli, Morano, 1885, pag. 287.

secondo Schopenhauer, essendo impigliata nel fenomeno, é un continuo sforzo impotente a raggiungere la perfezione: l' impedimento la fa patire; né le rimane speranza alcuna di liberarsene. La nostra vita é in ultimo dolore e noia. Ma non c' é nessuna via di liberazione? Il nostro filosofo ne addita due, che si potrebbero chiamare una etica, l' altra estetica. Cominciamo dalla prima.

La volontà oggettivata è volontà di vivere: essa produce gl' individui, per i quali la sorgente di ogni male è l' egoismo. A troncare dalla radice il male, bisogna che la volontà cessi di essere volontà di vivere: la perfezione etica dunque consiste nel sopprimere l' egoismo in cui si fonda lo stimolo di continuare a vivere, e nel riuscire alla negazione di questa volontà.

Quando saremo persuasi che in tutti è una sola e medesima volontà, ci sentiremo fratelli, attirati l' uno verso l' altro da reciproca simpatia, la quale diventerà compassione quando penseremo che tutti siamo egualmente infelici, tutti condannati irremisibilmente al dolore. La compassione è la sola base della morale, e deve riuscire all' annullamento dell' egoismo per dar luogo ad una morale perfetta. Così la volontà, dice Schopenhauer, si trasforma: in luogo di affermare, essa nega la propria essenza, di cui il corpo non è che il riflesso. Il fenomeno con cui si annunzia questa trasformazione è il passaggio della vita all' ascetismo.

« L' uomo, scrive Schopenhauer (1), ormai non si contenta più di amare gli altri come se stesso e di fare per essi quanto farebbe per sè: adesso egli ha orrore di quell'essere di cui la sua persona è l'espressione visibile, detesta il voler vivere, essenza ed elemento intimo di un mondo del quale ha riconosciuto tutta la desolazione. Nega quella natura che si manifesta e si esprime agli occhi per mezzo del corpo, e tutti gli atti suoi dànno una smentita al suo fenomeno corporeo e si mettono in conflitto con esso. Benchè essenzialmente fenomeno della volontà egli cessa di voler checchessia, fugge ogni attaccamento della volontà ad un oggetto qualunque, e cerca di fortificare continuamente nel suo cuore l' indifferenza più perfetta per tutto ».

Questa libera negazione del fenomeno, questo annullamento della individualità opera su noi come *quietivo,* e ci rende rassegnati: la via per giungervi è l'*ascesi.*

Questa liberazione etica, nota il filosofo di Danzica, non l' hanno che gli spiriti eletti, gli animi nobili, che volentieri fanno sacrificio di sè e quasi rinunciano al voler-vivere. Il sacrificio volontario, lo slancio di eroismo ne sono la più nobile espressione. Soltanto così l'uomo considererà il suo dolore non come sin-

(1) Schopenhauer, op. cit. pag. 145.

golo, ma come un esempio del dolore universale; e si solleverà fino al genio della perfezione morale.

Ma v' è dippiù ancora. Chi ha compreso come i diversi individui sieno manifestazioni di un' unica essenza, obbiettivazioni della stessa volontà, si persuade che il dolore, colpisca lui o un altro, colpisce in fine lo stesso ente; e che la differenza tra il soffrire e il far soffrire è fenomenale, perchè in fondo è lo stesso ente che fa soffrire se stesso; e però ha compassione egualmente del buono e del malvagio, e li guarda con occhio compassionevole e con animo sereno.

2. Passiamo ora ad esaminare l' altra liberazione che il nostro filosofo chiama estetica.

Poichè sorgente di dolore e di noia sono i bisogni e i desiderii che reca la vita pratica, un certo affrancamento si può ottenere col liberarsi da quelli e col chiudersi in una conoscenza sottratta ai fenomeni del tempo e dello spazio ed alla ferrea legge di causalità. Il mezzo per arrivarvi è l' arte, nella quale si contemplano le idee, senza nessun altro bisogno o desiderio che ne turbi la contemplazione. Così l' uomo si solleva nel cielo delle idee: ma questa virtù è di pochi che si dicono genii. Riferiamo qui appresso le parole dello stesso Autore, non potendo noi manifestarne le idee con maggiore chiarezza:

« Il piacere estetico del bello consiste in gran parte nel fatto che, immersi in una contemplazione pura,

liberati durante questo intervallo dalla volontà, ossia da qualunque desiderio e da qualunque inquietudine, noi ci troviamo spogliati in certa maniera della nostra personalità, noi non siamo più individui di cui l'intelligenza è impegnata interamente al servigio della volontà, noi non siamo più il soggetto correlativo all'oggetto speciale, soggetto che trova in ogni cosa motivi di volizione; ma siamo il soggetto involontario ed immortale della conoscenza pura, il correlativo dell'idea: sappiamo pure che i momenti più felici conosciuti nella vita sono precisamente quelli in cui, sottratti alla feroce tirannia delle brame, ci eleviamo per così dire al di sopra della grossolana atmosfera terrestre. Per mezzo della felicità che allora proviamo ci è possibile giudicare della beatitudine dell'uomo, la cui volontà non è, come nell'estasi estetica, calmata solo per un breve istante, ma per sempre, quando essa è affatto consumata salvo un'ultima scintilla che serve a mantenere la vita corporea e che sparirà con questa. Allorchè quest'uomo, dopo lotte lunghe ed amare con la propria natura, trionfa definitivamente, di lui non resta che un'intelligenza pura, uno specchio sempre limpido del mondo. Niente può più turbarlo, niente può più commuoverlo » (1).

3. Esposte le due liberazioni etica ed estetica pro-

---

(1) Schopenhauer, op. cit. pag. 159 e seg.

poste dal filosofo tedesco contro il male inerente alla vita e la conseguente infelicità, passiamo ora ad esaminare quelle del Leopardi, per vedere dove concordino e dove discordino da quelle del suo contemporaneo.

La liberazione etica, come la concepisce Schopenhauer, se è da una parte consentanea all' indole dolcissima ed all' animo puro e gentile del nostro poeta, dall' altra non sembra che sia da lui proposta in modo esplicito e coerente; e non è certo una conseguenza di un precedente metafisico, come è nel filosofo tedesco. Si accorda poi con lui nel compiangere egualmente i buoni ed i malvagi, come si legge nella lettera scritta il 17 dicembre 1819 a Pietro Giordani: « Ma ora io piango l' infelicità degli schiavi e dei tiranni, degli oppressi e degli oppressori, dei buoni e dei cattivi; e nella mia tristezza non è più scintilla di ira, e questa vita non mi par più degna di essere contesa » (1).

Ma chi consideri bene specie le ultime parole si accorge che quella compassione è meno una liberazione etica che un partito estremo a cui si appiglia l' animo sfiduciato del poeta, meno una sua ferma convinzione che uno sfogo angoscioso del suo cuore.

Le liberazioni a cui ci sembra sia ricorso il Leo-

---

(1) V. anche Lettera del 28 Gennaio 1823 alla Sorella Paolina.

pardi e delle quali fanno fede gli scritti di lui, sono due: l' una filosofica (non la chiamiamo etica, per distinguerla da quella di Schopenhauer), l' altra estetica. Cominciamo dalla prima.

É noto che Leopardi studiò con trasporto i filosofi Stoici, fra' quali predilesse Epitteto, del cui Manuale ci ha lasciato un volgarizzamento.

Gli Stoici, come è noto, cercavano la tranquillità dell' animo o l' apatia nella subordinazione dell' individuo al tutto, e quindi nella virtù, di cui la vita morale dello spirito é il centro. E la virtù che cosa era per loro? Il vivere conforme alla natura (ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν), che valeva conforme a ragione. La virtù era, a loro avviso, una linea retta, *recta ratio,* e non si poteva deviare nel seguirla: seguendola si era virtuosi, non seguendola si era viziosi. La diritta ragione serviva per gli Stoici a rintuzzare gli affetti (i quali, a loro avviso, non provenivano da natura, ma erano perturbazioni cagionate da falsa opinione), e a produrre quello stato che si dice apatia. Il tipo dell' uomo perfetto, secondo gli Stoici, era l' uomo impassibile, padrone di tutto, anche della vita, della quale poteva a suo piacere liberarsi col suicidio.

A queste teorie, come ad ultimo partito, ricorse Leopardi; e si capisce ora perchè egli ebbe caro il Manuale di Epitteto, filosofo stoico, che insegnava queste dottrine, e che consigliava la rassegnazione.

Leopardi così definisce il piacere: « Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispeculazione; perchè il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l' uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio un concetto, e non un sentimento » (1).

Non vi pare di udire uno Stoico?

Eppure non si creda che siffatte teorie fossero consentanee all' animo del poeta: tutt' altro. Egli vi ricorse, o meglio fu costretto ricorrervi, come a un rimedio, che forse egli stesso credeva inefficace. Leopardi non era impassibile, sibbene era fornito di una squisita sensibilità, che lo rendeva impressionabilissimo: ciò che formò la sua infelicità ed insieme la sua eccellenza nell' arte.

4. E c' è dippiù ancora. Leopardi non poteva certo avere in questo secolo una concezione della vita simile a quella che ebbero anticamente gli Stoici.

Nella filosofia stoica, come in generale in tutta la filosofia greca, che studiava la realtà incosciente, mancava l' alto idealismo, che è carattere precipuo della filosofia moderna. All' eccessiva idealità, a cui era temperato da natura Leopardi, non poteva certo assurgere la filosofia antica.

5. Leopardi trova un vivo contrasto tra i suoi

---

(1) Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio Familiare.

ideali e la realtà, trova questa inadeguata alla sua aspettazione; e, per cessare nel suo cuore l'amarezza di quel contrasto, ricorre come a un mezzo di liberazione etica alle dottrine stoiche. Le quali, se da una parte ripugnano al suo animo ricco di sentimenti e al suo cuore delicato e fervido, dall' altra apparentemente lo acchetano; ma sotto a quella rassegnazione si sentono a volte i fremiti di un cuore scontento. Chi voglia osservare come sentimenti opposti si succedano nell' animo del poeta, come a lui, in un momento di sollievo morale, quasi dimentico delle sue sofferenze, si ridestino i sentimenti più dolci, le immagini più leggiadre, legga il bellissimo Canto « *Il Risorgimento* ».

Leopardi concorda con gli Stoici anche riguardo al suicidio, ma con la differenza che per quelli l'atto del togliersi la vita si compiva serenamente e in seguito ad una fredda deduzione filosofica; il nostro poeta, al contrario, nei momenti di ribellione suicida, esce in una protesta violenta contro la natura, di che è energica espressione il suo *Bruto minore.*

Nel Leopardi dunque allato alla morale della rassegnazione, c'è la morale eroica o di protesta: il poeta mostra or l'una or l'altra: nelle prose quasi sempre si attiene alla prima, nelle poesie alla seconda. In quelle la riflessione prevale sul sentimento; in queste l'animo suo, riboccante di sentimento, non può fre-

nare l' impeto lirico e non si può certo acconciare ad una passiva ed inerte rassegnazione. Nelle Operette Morali prevale il filosofo, nelle poesie il poeta.

6. In alcune delle *Operette Morali,* in cui egli si mostra scienziato di rincontro all' opinione volgare, s' ingegna di dimostrare la necessità del suicidio. Nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* il non vivere è chiarito preferibile al vivere. Il fisico, che rappresenta l' opinione volgare, desidera una vita lunghissima; il metafisico, sotto cui si cela Leopardi stesso, convinto che la vita è amarezza e noia, non che lunga, la vuole più breve che sia possibile, e dice: io vorrei che la *(vita)* potessimo accelerare in modo che la vita nostra si riducesse alla misura di quella di alcuni insetti, chiamati efimeri, dei quali si dice che i più vecchi non passano l' età di un giorno, e con tutto ciò muoiono bisavoli e trisavoli.

Nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio,* il primo che, rappresenta le vecchie credenze teologiche mostra disdegno del suicidio e, a udirne il nome, sente ribrezzo; Porfirio, che è Leopardi stesso, con una serie di ragionamenti, s' ingegna di provare che non solo è utile il suicidio, in quanto che libera l' uomo dall' infelicità, ma che l' uomo ha piena facoltà di compierlo. Gioverà riferire il seguente luogo:

« Porfirio.... Tu dubiti se ci sia lecito di morire senza necessità: io ti domando se ci è lecito di essere

infelici. La natura vieta l'uccidersi. Strano mi riuscirebbe che, non avendo ella o volontà o potere di farmi nè felice nè libero da miseria, avesse facoltà di obbligarmi a vivere ».

L' ultima conseguenza, dunque, a cui si giunge in questo Dialogo è che il non vivere è preferibile al vivere. Alla stessa conclusione riesce anche il *Dialogo di Malambruno e di Farfarello.* Questa sentenza si riscontra col famoso monologo di Amleto, secondo il quale la nostra condizione è così miserabile che il non essere assoluto le è preferibile. Ma c' è una differenza. Secondo Amleto, se il suicidio recasse effettivamente l' annientamento, di modo che l' alternativa di « Essere o non essere » esistesse realmente in tutto il significato della parola, allora converrebbe ricorrervi infallibilmente, come allo scioglimento più desiderabile. Ma v' ha in noi, a suo avviso, qualche cosa che ci dice che così non è, che pure con ciò tutto non finisce, che la morte non è l' annientamento assoluto. Secondo Leopardi al contrario quell' alternativa esiste realmente, e la morte è la fine sostanziale ed assoluta dell' esistenza: e però ricorrere al suicidio è la via più facile e sicura di por fine alla infelicità. A questa conclusione giunge Leopardi nel Dialogo *di Plotino e di Porfirio.*

7. Esaminiamo ora l'altra liberazione che abbiamo chiamato estetica.

Qui Leopardi concorda con Schopenhauer nel credere che l'arte contribuisca efficacemente a sollevare l'animo dell'uomo dalle basse regioni della vita in un aere più puro. E nessuno meglio di Leopardi, che era essenzialmente poeta, poteva credere all'efficacia di tale liberazione.

Per le teorie pessimiste esaminate parrebbe che la vita, non presentando nessuna attrattiva, non avesse ragion d'essere; ma il poeta, che conserva la giovinezza del cuore, col magistero potente dell'arte, fa a sè stesso ed a noi grata ed amabile quella vita, che nelle prose dipinge piena di amarezze e detestabile.

Questa apparente contraddizione che mette capo al contrasto tra l'intelletto e il cuore del poeta, è una ricca sorgente di poesia: l'ingenita virtù del cuore trionfa dell'intelletto, e non si lascia vincere nè dal *fato,* nè dalla *sventura,* nè dalla *vista impura dell' infausto vero:*

Proprii mi diede i palpiti,
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù:

Non l'annullàr: non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità.

In questi versi si trova l'origine e la ragione della liberazione estetica. Il poeta, benchè creda illusioni

i suoi stessi ideali della gioventù, pure ricorre a loro, come all'unico conforto che gli rimanga. E che felicità, che voluttà ineffabile egli prova quando canta queste illusioni!

Le illusioni, egli dice (1), non sono vanità, ma naturali ed ingenite in ciascuno; e si maraviglia come si possa vivere senza illusioni ed immaginazioni (2).

Per Leopardi, privo dei conforti della realtà della vita, l'ideale è il vero reale; e soltanto in quello ei trova felicità. Infatti dice chiaramente (3), che tra il mondo delle immagini e quello della realtà c'è una sola differenza, che, cioè, il primo può recare diletto, ma il secondo non mai. E nella lettera a Iacopssen del 23 giugno 1823 scrive: « Il n'appartient qu'à l'immagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher le bonheur dans l'ideal.... Pour mai, je regrette le temps où il m'était permis de l'y chercher, e je vois avec una sorte d'effroi que mon immagination devient stérile, et me refuse tous les secours qu'elle me prêtait autrefois ».

Poichè tutto il mondo è vanità, e di reale non vi ha che le sole illusioni e immaginazioni, soltanto per

---

(1) Lettera del 14 agosto 1820 all'Avv. Pietro Brighenti. V. anche Lettera del 30 giugno 1820 a Pietro Giordani.

(2) Lettera del 6 Marzo 1820 a P. Giordani.

(3) Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio Familiare.

esse si ama la vita. E sono tanto care al suo cuore, che, quando crede di averle perdute, ne rimpiange la perdita con dolcezza ineffabile. Ma anche quando egli crede che le illusioni gli siano dileguate, si deve soltanto credere che il poeta si trovi in un momento buio della vita; ed infatti al minimo tocco della natura esteriore si desta in lui una grande ricchezza di sentimenti. Beato colui che, per volger d'anni, non perde la virtù del caro immaginare:

. . . . Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d' anni: a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
. . . .

Tutti gli uomini, dunque, debbono mantenere intatta la virtù dell' immaginare e la gioventù del cuore; e non farle dileguare al soffio malefico della scienza.

Questo contrasto tutto subbiettivo, che, come abbiamo chiarito precedentemente, si riduce al contrasto tra il cuore e l' intelletto, Leopardi lo fa dissidio, lotta oggettiva tra l' *uomo* da una parte e il *fato* e la *natura* dall' altra; e però viene nella conclusione che gli uomini si debbano affratellare contro quelle due forze misteriose.

Si capisce ora perchè egli impreca a quelle forze misteriose, e le accagiona del male nella vita:

Dunque tanto i celesti odii commuove
La terrena pietà?

Ma che cosa sono quelle due forze, se Leopardi non crede a nessun potere fuori che a quello della natura? Sono, dunque, personificazioni poetiche, che nascondono una concezione materialista, la quale, tolto di mezzo il dualismo tra spirito e materia, parrebbe non dovesse dar luogo a contrasto. Ma quel contrasto, lo ripetiamo, è tutto subbiettivo; e il farne una lotta oggettiva e il fondarvi su la *morale eroica*, non ha che un interesse puramente artistico. Il valore artistico, invero, non è il valore scientifico: l'uno anzi può stare in dissaccordo con l'altro: e proprio ciò accade nel nostro poeta.

La lotta tra l'uomo e il fato oggi non ha senso: non è altro che il pensiero che combatte sè stesso, perchè il fato non è che una produzione del pensiero; e però la coscienza del Leopardi per questa parte ha tutti i caratteri della coscienza moderna.

IV

1. Esaminato il pessimismo del Leopardi in raffronto a quello dello Schopenhauer, consideriamo ora nei suoi varii aspetti la morale leopardiana.

La morale del Leopardi, come si legge abbozzata nell'Epistola al Pepoli è chiarito qua e là nelle Operette Morali, è essenzialmente eudemonistica; ed in

ciò il nostro poeta discorda da Kant, secondo il quale il fine della vita non è la felicità, ma la voce interiore della coscienza, il dovere. Il pessimismo leopardiano prende anche un' altra forma, che consiste nella contraddizione tra la virtù e la felicità. La virtù infelice e la malvagità fortunata nella vita sono per Leopardi un contrasto insolubile; e se questa contraddizione si dilegua nell' animo di colui che crede in una vita ultramondana, in cui è premiata la virtù e punita la colpa, cioè è fatta giustizia; nell' animo del Leopardi, che non è confortato da alcuna fede religiosa, rimane insolubile e cagione di protesta.

Schopenhauer, interpretando a suo modo alcune dottrine del Cristianesimo, cerca mettere d' accordo la sua morale con quelle: l' affermazione della volontà, a suo avviso, corrisponderebbe al peccato originale; la negazione della volontà *(ascetismo)* alla redenzione del Cristianesimo e al *Nirwana* dei Buddisti.

Non è così nel Leopardi, netto di ogni fede religiosa, e nella cui morale prevale sull' etica la liberazione estetica, come abbiamo precedentemente chiarito.

2. Leopardi ebbe dell' origine dei sentimenti morali un concetto affatto moderno: l' amore di sè, egli dice (1), si trasforma in amore verso gli altri; ed in ciò anticipa i filosofi positivisti moderni posteriori

(1) Cfr. Epistolario ed Operette Morali.

allo Spencer. Si dee notare però che la dottrina dell' Etica non la fondò su una concezione cosmica, in modo da far vedere che l' Etica, come tutti gli altri fenomeni della vita psichica, è anch' essa sottomessa alla legge suprema dell' evoluzione; e che, come fenomeno storico, è essenzialmente relativa e perfettibile. Leopardi ne fonda la dottrina su una concezione psicologica; e temperato, com' è, alle dottrine pessimiste, non ne mostra lo sviluppo perfetto, e non ha fede nell' efficacia della morale nella società. La contraddizione, precedentemente chiarita, tra la virtù e la felicità, nella qual forma gli si presenta sempre più vero il pessimismo, lo conduce assai per tempo a perdere qualunque fede nella morale sociale.

Però non farà maraviglia se Leopardi, chiarite illusioni virtù, gloria (1), sapere, che sono i principali fattori di progresso, non creda alla perfettibilità umana, e che anzi la faccia argomento d' ironia e di satira nella *Palinodia al Marchese Gino Capponi*. Secondo Leopardi, non solo non è possibile la progressiva perfettibilità umana operata dalla cultura, ma questa è anzi autrice di corruttela e di malvagità; e bisognerebbe che l' uomo fosse ricondotto al suo stato primitivo e naturale, perchè divenisse buono. È lo

---

(1) V. l' Operetta Morale *Il Parini ovvero della Gloria* cap. Nono.

stesso pensiero, come si vede, che informa l'*Emilio* del Rousseau.

Le stesse idee svolte nella *Palinodia* le troviamo nel *Dialogo di Tristano e di un Amico,* dove l'Autore irride tutti i mezzi (studi di Economia Politica, di Statistica, e in generale Scienze Storiche e Sociali) a cui si ricorre per il miglioramento morale ed economico dei popoli. Leopardi era troppo pessimista, perchè potesse aver fede nella perfettibilità umana; e gli studi di sociologia che allora cominciavano ad apparire, gli muovevano il riso. Egli crede, come Tommaso Hobbes, che la vita sociale consista in una lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno; e lo afferma chiaramente nel centesimo dei suoi *Pensieri:* ci senti l'*homo homini lupus* del filosofo inglese.

Egli, e perchè disfatto in salute e perchè profondato negli studi, si sentiva alienissimo dalla vita sociale e poco o punto disposto alla vita pratica: anche di qui la nessuna fede nel miglioramento della società. Fu bensì conoscitore perfetto del cuore umano, e niuno meglio di lui ne penetrò le più intime latèbre; ma la sua attività fu tutta intellettuale e limitossi a lamentevoli ragionamenti, che sono lo sfogo di quell'anima gemebonda. E non fu certo ignaro della natura e della fortuna sua; delle quali per similitudine fa una viva e commovente dipintura nei *Detti Memorabili di Filippo Ottonieri.*

3. La vita umana è inoltre per Leopardi una tragedia, vista da un lato, una commédia, vista da un altro. Questa concezione è conforme a quella che ebbe Schopenhauer, il quale così scrive: « La vita (1) di qualunque individuo, considerata nel suo insieme e nella sua generalità e soltanto nei fatti più salienti, è in realtà sempre una tragedia; ma, esaminata nei dettagli ha il carattere della commedia. Perciocchè l' andamento ed i tormenti d' ogni giorno, le seccature incessanti del momento, le voglie ed i timori della settimana, le noie di tutte le ore, mandateci dalla sorte, occupata senza posa a schernirci, costituiscono proprio scene di commedia. Ma le brame sempre deluse, gli sforzi sempre sventati, le speranze calpestate senza pietà dalla fortuna, gli errori fatali di tutta la vita, col dolore che va aumentando, e colla morte per conclusione, ecco davvero la tragedia. In tal modo, e come se alla desolazione della esistenza la sorte avesse voluto aggiungere l' ironia, la vita nostra deve comprendere tutti i dolori della tragedia, senza che ci sia possibile nel tempo stesso di conservare almeno la dignità di personaggi tragici; noi dobbiamo invece nel largo dettaglio della vita esser per forza volgari caratteri comici. »

Non le piccole noie della vita, ma l' eterno alter-

(1) Schopenhauer, op. cit., pag. 69.

narsi delle cose, della vita e della morte sono per Leopardi argomento d' ironia: il sublime capovolto diventa comico. Questa veduta è filosofica, e la troviamo anche nell' Hegel e in altri pensatori.

5. Esaminiamo in ultimo e brevemente il significato del Leopardi nella Storia della filosofia.

Da qualche luogo delle prose si argomenta che non gli furono ignoti Cartesio, Bacone, Leibnitz e Pascal; e, vissuto ai principii di questo secolo, non potè sottrarsi all'influenza di Locke, di Hume e dei sensisti francesi, come si argomenta dalla lettera scritta a Iacopssen il 23 giugno 1823, da noi citata in altro luogo.

In generale Leopardi rappresenta assai bene la tendenza della filosofia moderna al subbiettivismo, cioè allo studio della realtà cosciente, che ne è il carattere peculiare. Egli vuol trovare l' intelligibile nella natura (esigenza di Schelling), vuole che la natura diventi mentalità: questa esigenza non adeguata dà luogo al contrasto. E però egli sta tra Kant e Schelling.

È noto che Kant nella filosofia teoretica si arresta alle antinomie, dichiarando impossibile la conoscenza metafisica; ed in ciò Leopardi concorda con lui. Discordano poi nella filosofia morale, nella quale il filosofo di Könisberg, con grande finezza di analisi, ritiene come presupposto ciò che non era riuscito a spiegare nella filosofia teoretica. Leopardi non riesce a quella conciliazione.

Dello Schelling mostra la stessa esigenza della identità tra natura e spirito; il filosofo di Leonberg la trova e vi s' acqueta; l' italiano non riesce a trovarla e rimane nel desiderio e nel contrasto.

La filosofia di Leopardi è così un eterno problema senza soluzione; ma da quel problema insoluto vien fuori per non mai morire una stupenda poesia. Ed è sopratutto per questa che ci è caro e venerato il nome del poeta.

